

Dante Lattes

dispense settimanali  
sulla Torà  
poi raccolte in:

Nuovo Commento  
alla Torà

*Parashat*  
*Bo*

digitalizzazione a cura di  
*www.torah.it*  
Gerusalemme, 5778, 2018

*www.torah.it*

## **PARASHAH XV - BO**

**(Esodo X,1 - XIII, 16)**

*Gli ultimi colloqui con Faraone - Le ultime tre piaghe  
Il sacrificio pasquale - L'esodo*

Mosè ed Aronne tornano dal re d'Egitto per chiedergli ancora una volta di lasciar partire gli Ebrei, minacciando nuovi flagelli in pena del suo rifiuto. Faraone accondiscende alla partenza ma dei soli uomini, per cui non essendo accettabile la condizione restrittiva, l'Egitto viene invaso dalle cavallette che costituiscono la ottava piaga; a questa ne seguono altre due, cioè una totale oscurità di tre giorni in tutto il paese e la morte dei primogeniti egiziani. Dopo di che Faraone si decide finalmente a lasciar partire il popolo schiavo. La sospirata libertà ebbe luogo nella notte fra il 14 e il 15 di Nissan e fu celebrata alla vigilia della partenza con simboliche cerimonie e col sacrificio dell'agnello pasquale. Allo stesso modo sarà commemorata nei secoli per sette giorni consecutivi.

Mosè è nuovamente incaricato di recarsi da Faraone per chiedergli ancora una volta, in nome del Dio degli Ebrei, di permetter loro di partire dall'Egitto per celebrare una loro festa nel deserto. In caso di rifiuto il paese sarebbe stato invaso dalle cavallette. Il discorso di Dio a Mosè e quello di Mosè al Re hanno questa volta una forma più solenne del solito. Quello di Dio consiste in una affermazione intorno alle cause e all'origine della incrollabile ostinazione di Faraone. E' una affermazione che conosciamo già e che abbiamo tentato di penetrare e di chiarire; ma qui sembra avere un tono più esplicito e contenere una più chiara giustificazione storica e morale. Dio dice: « Recati da Faraone, perchè Io ho indurito il suo cuore e quello dei suoi servi *allo*

*scopo (le-máan)* di poter produrre in mezzo a lui queste mie prodigiose manifestazioni e *allo scopo (le-máan)* di darti materia per narrare agli orecchi di tuo figlio e di tuo nipote le gesta da me compiute in Egitto e le mirabili prove che vi ho prodotto, così che siate persuasi ed abbiate sicura coscienza che io sono l'Eterno » (X, 1-2). Tradotta così, la frase sembrerebbe voler dire che la prolungata ostinazione del Re d'Egitto era volutamente provocata da Dio per uno scopo dimostrativo, cioè per aver occasione e motivo di colpire la corte, il paese, il popolo con quei disastrosi flagelli che nelle future età sarebbero stati tema di epiche narrazioni, di meravigliosi ricordi, di commemorazioni storiche, le quali, esaltando la fantasia dei posteri, avrebbero suscitato e alimentato la devozione e la riconoscenza degli Ebrei verso l'Onnipotente Autore di così straordinarie gesta e li avrebbero riconfermati e rinsaldati nella loro idea di Dio e nella loro fede. Ma il *le-máan*, anziché *lo scopo* per cui Dio avrebbe provocato o alimentato o causato l'irremovibile atteggiamento di Faraone, può indicare *l'effetto* o gli *effetti* di quella sua testardaggine, in seguito alla quale la divinità avrebbe compiuto tutta quella serie di miracolose manifestazioni della sua potenza che sarebbero rimaste nei secoli memorabili fra gli Ebrei, sicché ne sarebbe derivato un impareggiabile lume alla loro conoscenza di Dio. *Le-máan* ha talora il significato di *scopo (affinchè)*, tal altro quello di *effetto (di modo che, sicché, per conseguenza)*, due sensi di cui si ha esempi in *Genesi*, XVIII, 19; in *Esodo*, XX, 12; in *Salmi*, LI, 6; in *Isaia*, XXVIII, 13. Per cui scopo finale o effetto sperato di quei prodigiosi eventi era in sostanza questo: che il popolo d'Israele acquistasse colla sua libertà una più vera, più sicura, più profonda e più salda idea morale e religiosa; la libertà era il mezzo, lo strumento, la condizione per la sua ascesa e per il suo destino provvidenziale. I prodigi dovevano agire, per dir così, concretamente e psicologicamente sul Re d'Egitto per indurlo a liberare gli schiavi Ebrei e spiritualmente e storicamente sugli Ebrei per la loro maturità ideologica. Considerate sotto questa preoccupazione e sotto questo risultato non effimero nè limitato ad un'epoca o a una nazione ma di portata universale ed eterna, anche le piaghe, anche le sofferenze della plebe egiziana assumono una dignità e un valore inestimabile e sono giustificate e provvidenziali.

Il discorso tenuto dai due inviati al Re è più energico, più risentito e più minaccioso del solito: « Così dice l'Eterno Dio degli Ebrei: Fino a quando rifiuterai di cedere a me? di sottometterti alla mia volontà? Lascia partire il mio popolo affinché possa attendere al mio servizio, perchè se tu ti ricusi di lasciar libero il mio popolo, io domani faccio venire le locuste nel tuo territorio ed esse copriranno la vista del paese, sicché non si potrà più vedere la terra, e divoreranno gli ultimi scarsi resti che rimangono ancora dopo la grandine e divore-

ranno tutti gli alberi che stanno germogliando nelle vostre campagne ed empiranno le tue case e le case di tutti i tuoi servi e le case di tutto l'Egitto in tal misura quale non hanno mai veduto i tuoi padri e i padri dei tuoi padri dal giorno che esistono sulla terra fino ad oggi ». Anche nelle piaghe c'è una progressione; quella delle cavallette finisce col compiere il disastro di quella precedente e collo spogliare le campagne di ogni traccia di vegetazione. Di fronte alla prospettiva di questa tragedia, i ministri e i cortigiani di Faraone pare che si scuotano dalla loro indifferenza, dalla loro apatia, dalla loro servile sottomissione alle direttive politiche del loro monarca. « Ma non sanno trovare alcun argomento nè umano nè logico per spingere il Re a cedere; essi dicono che è giunta l'ora di levar di mezzo quell'importuno seccatore di Mosè, che è d'ostacolo alla vita serena del popolo egiziano, che mette bastoni fra le ruote alla loro politica di asservimento e di vanagloria e che può suscitare il malcontento e la ribellione della plebe indigena rovinata dai disastri che si succedono senza tregua e che rendono la vita insopportabile per le malattie, per le epidemie, per la fame incombente. « Non capisci — hanno il coraggio di dire al Re — che, se si va avanti di questo passo, è la fine dell'Egitto? Non ti sei accorto ancora che siamo perduti? ». Il discorso dei ministri, breve ma preciso e senza veli, induce il Re a richiamare Mosè ed Aronne per trattare le condizioni della loro partenza. Il povero Re in sostanza non respinge la domanda dei delegati ebrei, anzi pare l'accolga benevolmente. Voi, pare che dica, mi avete chiesto il permesso, se ho capito bene, di condurre gli Ebrei nel deserto vicino per adempiere ad alcuni riti che la vostra religione vi impone, per celebrare una festa al vostro Dio; ebbene, andate pure a rendere omaggio di culto all'Eterno Dio vostro, perchè nel mio grande impero regna piena libertà di coscienza; ma ditemi chi parteciperà a questo devoto pellegrinaggio.

Anche oggi, dopo più di tre millenni e mezzo e dopo tanta luce di civiltà, dopo tanto progresso, dopo tante libertà e così luminosa democrazia, i governi vogliono avere la lista e vogliono conoscere i nomi di quanti desiderano recarsi all'estero per partecipare a congressi, a cerimonie politiche o religiose o a raduni scientifici; non sembra dunque eccessiva la pretesa del Faraone che voleva sapere chi e quanti sarebbero stati i pellegrini. Forse nella richiesta di Mosè c'era stato un sottinteso o un malinteso? Che il pellegrinaggio fosse una scusa? Faraone doveva avere capito che qualche cosa si nascondeva sotto quella gita nel deserto, chiesta con tanta ingenuità ma con tanta insistenza. E per capirlo ci voleva poco. Infatti era la prima volta che gli Ebrei, in tanti secoli di residenza presso il Nilo, parlavano di una festa al loro Dio, di sacrifici e di cerimonie da compiere lontano dai luoghi

dove lavoravano, dalle città e dalle campagne dove abitavano. Mosè rispose che la festa che si doveva celebrare richiedeva la presenza e quindi la partenza dei giovani e dei vecchi, dei figli e delle figlie, delle pecore e dei buoi, di tutta quanta la popolazione d'ogni sesso e d'ogni età e di tutto il bestiame piccolo e grosso.

Il Faraone a questa notizia perdette la pazienza e rispose con maligna ironia: « Così Dio vi aiuti come io vi lascerò partire insieme coi vostri bambini piccoli. State attenti ai mali passi, perchè vi può capitare qualche disgrazia. Abbiate giudizio. Se volete dar retta al mio consiglio e se è vero che desiderate proprio di prestar culto all'Eterno, fate partire solo le persone adulte ».

Faraone parlava col cuore in mano, da monarca preoccupato della salute dei suoi sudditi, contro le avventurose, temerarie imprese dei due apostoli. La frase con cui il re tenta di dissuadere gli Ebrei ad un esodo generale (X, 10) è variamente interpretata. Alla lettera suona: « Badate che male è dinanzi o contro alla vostra faccia ». Che può voler dire: viaggiare nel deserto è pericoloso per gente, come le donne e i bambini, non avvezza al suo clima e ai suoi disagi; c'è sempre da temere qualche brutta sorpresa e qualche disgrazia; — e sarebbe questa la spiegazione più semplice. Altri intendono: La cattiva azione (il male) che voi pensate di fare vi si legge in faccia, cioè l'empio proposito che voi avete di abbandonare l'Egitto con tutti i vostri beni è ormai evidente a chiunque; oppure: La brutta azione che avete in animo di compiere ridonderà a vostro danno; oppure, come una minaccia: badate che io mi vendicherò, se voi volete fuggire, io non starò alla finestra a vedere e saprò colpirvi come vi meritate; saprò rendervi la pariglia; e finalmente, con allusione al dio Ra, divinità solare e supremo gerarca del Pantheon egiziano: badate che il dio Ra, protettore dell'Egitto, si leverà contro di voi e ve la farà scontare; secondo una antica leggenda midrashica Faraone avrebbe detto d'aver scoperto, in base ad alcuni dati astrologici ineccepibili, che una stella di nome Raà sarebbe venuta loro incontro nel deserto con un annunzio di sangue e di strage. La frase, si voglia intendere come una minaccia o come un benevolo avvertimento, suonava in ogni modo come la parola di chi non vuol cadere in un tranello e dimostra di aver capito il giuoco dell'avversario. Tutti due, Mosè e il re, tentano di nascondere, in questo tardo stadio dei loro prolungati rapporti, le loro intenzioni, come si fa in generale nelle trattative diplomatiche da che mondo è mondo, soprattutto quando si ha da fare cogli autocrati e coi despotti della specie di Faraone. Il quale non dimostrava una grande acutezza di ingegno se credeva di poter cogliere in fallo il profeta ebreo dimostrandogli di aver capito quali fossero le sue vere intenzioni: Mosè

non aveva mai nascosto il suo programma che era l'esodo totale, generale e definitivo del suo popolo; se aveva parlato di cerimonie religiose, di feste, di sacrifici nel deserto l'aveva fatto soltanto per facilitare le trattative, per superare gli ostacoli, per rendere meno dubbio il risultato dei *pourparlers*, per uscire dal vicolo cieco in cui il testardo monarca si sarebbe a priori trincerato.

Di fronte alla ennesima repulsa di Faraone sciami enormi di locuste invadono il paese e rodono e divorano quanto c'era ancora rimasto di vivo, di sano, di verde nelle campagne d'Egitto. Il flagello è descritto iperbolicamente come un fenomeno incomparabile, unico per la sua gravità nella storia dell'Egitto e forse in quella del mondo. Il re atterrito manda a chiamare in fretta Mosè ed Aronne e chiede perdono a loro e al loro Dio, riconoscendo con regale umiltà la sua colpa e invocando di esser liberato da quella *morte*. Ma appena scomparso il pericolo e spuntato di nuovo sulle campagne e sulle città il sole che era stato coperto ed oscurato dagli enormi sciami di locuste, il re riprese il suo atteggiamento negativo con una cecità ed un'ostinazione veramente fatali.

Ci volle ancora un altro flagello, quello delle tenebre, che resero impossibile qualunque movimento e interruppero per tre giorni la vita in tutto quanto il paese, perchè Faraone si decidesse a riprendere le trattative con Mosè. Ma anche questa volta pose una condizione che doveva dimostrarsi a priori inaccettabile e che dava soltanto un'idea della sua poca intelligenza e del suo futile e stolto giuoco diplomatico, degno di un levantino. Questa volta egli permetteva la partenza degli uomini, delle donne e dei bambini, a patto però che rimanessero nel paese i bestiami d'ogni specie. Era una condizione contraddittoria e balorda alla quale Mosè oppose la sua *fin de non recevoir* con un ironico discorso, nel quale suonava tutto il poco conto in cui egli teneva la Maestà del re egiziano e il poco rispetto che ormai aveva di lui, dopo la sua altalena fra la boria e l'umiltà, fra il tranello e la paura, fra il sì e il no. « Anzi tu stesso — gli disse — ci darai i tuoi sacrifici ed i tuoi olocausti che noi offriremo all'Eterno nostro Dio; noi porteremo con noi i nostri armenti, qui non ci rimarrà neppure un'unghia, giacchè non possiamo sapere, finchè non saremo giunti là, quali o quanti animali dovremo usare per le nostre cerimonie festive ». All'udire questo non equivoco discorso, Faraone, evidentemente irritato ed offeso, cacciò via Mosè coll'ordine di non farsi più vedere se aveva cara la vita. « Hai detto bene — ribattè il profeta — ti prometto che non ti verrò più davanti ». Il linguaggio diplomatico e la cortesia dei modi erano cessati ormai fra i due personaggi; la rottura parve completa. Chi dei due avrebbe ceduto alla fine?

La frase rude, come di un addio definitivo, con cui Mosè aveva salutato il re, faceva prevedere chiaramente la conclusione della lunga vertenza. Mosè sapeva che ci sarebbe stata ancora una piaga, che sarebbe stata l'ultima e che dopo di quella Faraone avrebbe permesso agli ebrei di andarsene tutti; anzi li avrebbe cacciati via definitivamente. Per cui credette giunto il momento di preparare il popolo alla partenza; secondo il programma già predisposto fin dal colloquio avvenuto durante la prima teofania presso il roveto. Allora (*Esodo*, III, 20-22) Dio gli aveva detto che il re non si sarebbe deciso a lasciarli partire se non colla forza e solo per effetto di prodigiosi flagelli, ma che in quell'ora decisiva il popolo egiziano avrebbe salutato con simpatia, con dimostrazioni di amicizia, con segni di cordialità la loro partenza. Ora alla vigilia della libertà ripeteva il medesimo annuncio. (*Esodo*, XI, 1-3).

L'ultimo flagello fu la morte di tutti i primogeniti, dal primogenito di Faraone erede del trono ai primogeniti dei condannati alla galera e a quelli degli animali (*Esodo*, XII, 29), o secondo la versione precedente (*Esodo*, XI, 5) dall'erede del trono fino al primo figliuolo della schiava addetta a girare la ruota del molino. Fu quella una terribile notte di pianti e di strazio per tutto l'Egitto; e soltanto dopo lo spaventoso e indiscriminato eccidio, in mezzo alle grida di dolore e alle lacrime di tutta la popolazione, Faraone, alzatosi da letto e mandati a chiamare i due fratelli, ordinò la partenza di tutti gli Ebrei con tutti i loro armenti e con tutti i loro averi. L'esodo ebbe luogo alla mezzanotte del 14 di Nissan secondo alcuni verso il 1445 prima dell'E.V., secondo altri più tardi e fu così improvviso ed affrettato che gli Ebrei furono costretti a tirar fuori dalle madie e a caricarsi sulle spalle la pasta non lievitata con cui si doveva fare il pane del giorno seguente. Come era stato annunziato in precedenza, gli Egiziani fecero omaggio, in dono o in prestito, ai concittadini che partivano di oggetti d'oro e d'argento che erano stati chiesti loro. La frase con cui si dà notizia per ben tre volte (*Esodo*, III, 22; XI, 3; XII, 36) di questa eccezionale simpatia delle famiglie egiziane verso gli schiavi ebrei che lasciavano le città e le case, merita un po' di commento. Vi si parla di domande fatte dagli Ebrei ai loro amici egiziani, dalle donne ebrae alle loro amiche, vicine di casa e coinquiline, (non è ben chiaro se di prestiti oppure di doni di oggetti preziosi e di vestiti) domande che sarebbero state così cordialmente, graziosamente e generosamente accolte da potersi parlare di un saccheggio o di una spoliatura degli Egiziani. La più plausibile spiegazione di questo regalo chiesto e dato si ha se si riflette al fatto che gli Ebrei avevano diritto, non tanto in base ad una legge scritta, ma certo in base alla legge morale, di essere pagati

o ricompensati in qualche misura per il lungo e duro lavoro prestato al paese; per giustificare questo diritto non c'è bisogno di riportarsi — come si fa dai commentatori — all'articolo della posteriore legge ebraica (*Deut.*, XV, 12) che ordinava di dimostrarsi larghi di doni verso lo schiavo ebreo che, dopo aver fornito il pattuito periodo di lavoro, avesse ripreso la sua libertà. La popolazione egiziana avrebbe ceduto ad un sentimento di naturale simpatia (*khen*) verso gli schiavi ebrei ed avrebbe accondisceso senza difficoltà alla loro richiesta, precludendo alla norma sancita più tardi dalla Torah ed ubbidendo ad una analoga consuetudine vigente anche nel loro paese, e sostituendosi con mirabile spontaneità al Re e alle classi dirigenti che, avendo sfruttato le fatiche degli Ebrei, avevano il dovere di dar loro una adeguata ripara-zione. Spesso il popolo è migliore dei suoi governanti e, dopo aver sofferto della loro tirannide e della loro scarsa umanità, accetta di pagare anche il fio delle loro colpe e dei loro errori. Per togliere ogni equivoco sulla buona fede degli Ebrei e sulla libera volontà degli Egiziani, si deve dare al verbo *sha'âl*, sia nella sua coniugazione semplice (III, 22; XI, 2; XII, 35), che nella sua coniugazione causativa (XII, 36), il senso di *chiedere e dare in regalo* anziché di *chiedere e dare in prestito*, che è il suo senso più comune. La voce poi del verbo *nazâl* nella coniugazione intensiva, che ha di solito il senso di *saccheggiare, depredare, spogliare*, deve essere intesa in questo caso nel significato di *liberare, redimere*, come nella coniugazione causativa, quasi che con quei doni chiesti e graziosamente concessi, gli Egiziani fossero stati *esonerati* dal debito che avevano verso gli Ebrei ed avessero salvato il loro nome e la loro reputazione dalle accuse che la storia avrebbe potuto far loro. « La parola "Egiziani" avrebbe rievocato amare memorie nelle menti degli Ebrei. Un'amichevole separazione e dei doni generosi avrebbero eliminato questi tristi sentimenti. Gli israeliti si sarebbero persuasi che gli oppressori erano Faraone e i suoi cortigiani e non il popolo. Per queste ragioni era fatto obbligo agli Ebrei di *chiedere* dei regali ai loro vicini, affinché la partenza avesse un carattere amichevole e fossero salvi il buon nome e l'onore del popolo egiziano ». (*B. Jacob* citato da *I. H. Hertz*).

Comunque sia, quest'addio più che cordiale degli Egiziani ci dà un'idea dei buoni rapporti che — nonostante tutto — dovettero regnare fra le due popolazioni conviventi nelle stesse città o borgate e perfino nelle stesse case. Nonostante tutto, nonostante i flagelli di cui era stata vittima la popolazione egiziana, nessun atto o episodio di inimicizia è registrato durante così lunghi secoli nella storia e nella cronaca dell'epoca. L'Europa medioevale e moderna ha empito le pagine dei suoi annali col racconto delle stragi, dei pogrom, dei saccheggi commessi

contro i quartieri e contro le vite degli Ebrei dalle plebi eccitate dal fanatismo religioso o dall'interesse politico o dall'avidità economica. Le plebi egiziane di tremila e cinquecento anni fa non alzarono un dito contro gli Ebrei neppure quando le tenebre scesero sulle città e sulle campagne e in tutte le case si piangeva un figlio morto per causa degli Ebrei che reclamavano la loro libertà. Così si capisce il precetto che raccomanderà agli Ebrei di « non odiare l'egiziano nella cui terra essi avevano avuto asilo » (*Deut.*, XXIII, 8) quale atto di gratitudine per la buona convivenza che aveva regnato fino all'ultimo fra le due popolazioni.

Se invece si vuol mantenere al verbo il suo significato più grammaticale e più generalmente accettato di *depredare*, si può dire che, con sentenza del supremo tribunale celeste, gli Ebrei erano stati autorizzati a farsi risarcire, nell'unico modo possibile, dello sfruttamento patito in quattrocento anni di soggezione; essi, che erano stati gli sfruttati (*menuzzalim*) per così lunga età esercitavano ora il loro diritto di ritorsione e diventavano per un momento *menazzelim*, i depredatori dell'Egitto (secondo il significato del vocabolo che il Cassuto giudica iperbolico). « La divina giustizia volle che gli Ebrei non partissero colle mani vuote, perchè oltre ad essere stati costretti ad un lavoro da schiavi che non era stato ricompensato altro che con agli e con cipolle, essi lasciavano in Egitto i beni mobili che non potevano trasportare con sé, le campagne e le case ». (S. D. LUZZATTO).

Prima della partenza furono date al popolo le norme con cui si doveva celebrare in quell'anno e quelle secondo le quali si doveva poi commemorare nelle generazioni successive il grande evento della libertà che segnava la nascita della nazione. Era la istituzione della festa di *Pesach*, chiamata così dal verbo *pasach* (saltare) perchè le case degli Ebrei erano state oltrepassate, cioè non erano state colpite insieme con quelle egiziane ma erano state risparmiate nella strage dei primogeniti. Si chiamò *zévach Pesach* il sacrificio dell'agnello o sacrificio del « trapasso » che si offrì per la prima volta in Egitto, che si sarebbe offerto ogni anno alla vigilia della festa, verso il tramonto del sole, fra la nona e l'undicesima ora dopo lo spuntar dell'alba. *Pesach* doveva essere il nome d'un'antica festa che i pastori celebravano nel plenilunio di Nissan, quando cominciava la primavera, e in cui si ballava (*pasach*) saltando sopra una gamba sola, (vedi M. BUBER, *Moses*, Oxford, 1947, p. 71). Col medesimo verbo un passo del 1° Libro dei Re (XVIII, 26) accenna ad una danza sacra dei sacerdoti di Baal intorno all'altare; e del resto il sostantivo *chug* (festa) deriva da una radice *chagag* analoga a *chug* che vuol dire *danzare in giro, circolari*.

Il verbo *pasàch* avrebbe in origine indicato il saltellare degli uccelli (FILOSSENO LUZZATTO citato nel *Commento* di S. D. LUZZATTO a *Isaia*, XXXI, 5) e quella specie di altalena di chi ondeggia e pende ora da una parte ora dell'altra (*I Re*, XVIII, 21), e *pisseach* è chiamato lo zoppo che cammina sopra una gamba sola. Mosè aggiungeva un nuovo significato storico al contenuto naturalistico, rurale, pastorale che la festa aveva fra i semiti, ed il mese di Nissan in cui essa cadeva veniva ad essere, nella vita e nel calendario nazionale del popolo, il primo mese dell'anno (VII, 2), perchè da quel mese e da quella data s'iniziava una nuova era, pur continuando l'anno astronomico ad avere il suo principio col mese di Tishri. Il pane azzimo era pure un antico pane senza lievito in uso presso i pastori nomadi, perchè più adatto alle loro peregrinazioni; prescindendo dal significato storico che questa specie di pane assumerà dopo la notte dell'esodo, in ricordo della pasta non ancora lievitata che gli Ebrei dovettero caricarsi sulle spalle nella fretta della partenza (XII, 34), essi mangiarono le *mazzòth* insieme coll'agnello pasquale e le erbe amare mentre erano ancora in Egitto (XII, 8). « Mosè non cambiò l'antico costume in un culto; non vi aggiunse alcun rito sacrificale specifico, ma lo consacrò all'Eterno Iddio. Egli trasformò la Pasqua già esistente, introducendovi un nuovo significato e un nuovo simbolo. La Pasqua era ed è rimasta una festa primaverile dei pastori prima, e poi dei contadini ed è ancora celebrata da quelli che sono rimasti privi di terra e non hanno nemmeno un deserto comune in cui errare. Celebrando il ricordo della loro liberazione essi glorificano la potenza redentrice la cui attività nella natura si manifesta ogni anno a primavera ». (M. BUBER, *Moses*, p. 72-73).

Mentre le azzime dovevano essere il pane pasquale per ogni membro della collettività ebraica (XII, 19), cittadino (*ezràch*) o forestiero (*gher*), l'offerta ed il consumo dell'agnello era riserbata ai circoncisi soli (XII, 43-45), lo straniero (*ben nechar* o *gher*), lo schiavo (*éved*), l'avventizio (*thoshàv*), il mercenario (*sakhir*) incirconcisi non potevano mangiarne.

La circoncisione equiparando tutti dava allo straniero diritti e privilegi uguali a quelli del cittadino anche nel rito con cui si celebrava la libertà e con essa la nascita della nazione. « Una stessa legge varrà per il cittadino (*ezràch*) e per lo straniero (*gher*) dimorante in mezzo a voi » (*Esodo*, XII, 49). Una ricca terminologia è adoperata nel passo relativo (XII, 43-50) alla celebrazione della Pasqua per designare le diverse classi di persone viventi nel seno della nazione. Sono: 1° il *ben nechar* o *nochrì*, 2° l'*éved*, 3° il *thoshàv*, 4° il *sakhir*, 5° il *gher*, 6° l'*ezràch*. Il *ben nechar* era il figlio di uno straniero di passaggio nato

per combinazione nel territorio ebraico e rimasto in margine alla società d'Israele; *l'éved* era lo schiavo, pure straniero, sia acquistato col denaro (*miqnath-késef*) o nato da genitori pure schiavi nella casa del padrone (*ben-bàith* o *jelid bàith*) e conviventi ambedue in seno della famiglia ebraica; *l'ezràch* era il cittadino con pieni diritti, cioè l'ebreo abitante nel territorio nazionale e come termine generico designava qualunque individuo che risiedesse in un dato paese, nel quale fosse nato e dove avessero dimorato i suoi padri e i suoi antenati prima di lui; il *thoshav* era il cananeo rimasto nel paese dopo la conquista ebraica come lavoratore della terra di cui era stato proprietario e quindi senza alcuna stabile possessione terriera e senza diritti completi di cittadinanza, o era lo straniero che aveva preso residenza nel paese solo, senza famiglia ed era ospite d'un qualunque cittadino; il *sakhir* era l'operaio non ebreo che lavorava a giornata per un certo periodo (un anno, tre anni) nelle proprietà rurali degli ebrei; *gher* era un termine generale (di cui *toshav* e *sakhir* erano le sottospecie) con cui si designava il non ebreo, nativo o no del paese, che si era fuso culturalmente colla popolazione ebraica e aveva aderito, in parte o in tutto, alla legge d'Israele, per cui si distingueva in *gher-zédeq*, quando colla circoscrizione era entrato a far parte, senza limiti, della nazione ebraica, e in *gher toshav* quando si era limitato a sottoscrivere ai soli precetti dei figli di Noè. (Vedi per questa complicata nomenclatura: BERTHOLET, *Die Stellung der Israeliten und der Juden zu den Fremden*; M. SULZBERGER, *The Status of Labor in ancient Israel*; I. S. REGGIO, *Iggheroth Jashar* e le critiche mosse dal SULZBERGER nell'opera citata e dal BENA-MOZEGH, *Em la-Miqrà a Esodo XII*, 49; S. D. LUZZATTO, commento a *Esodo*, XII, 45-49).

L'esodo di tutta la popolazione ebraica dall'Egitto avvenne partendo da Raamses verso Succoth (l'egiziana Thuku, altro nome di Pithom o località vicina). Erano circa 600.000 uomini adulti oltre ai bambini e alle donne cioè una popolazione di almeno 2 milioni di persone a cui si aggiunse una mista moltitudine di egiziani e numerosi armenti di pecore e buoi. Il numero e il corteo di animali e di soci che li accompagnavano vale a dare un'idea un pò meno grossolana e convenzionale della situazione degli Ebrei in Egitto. Non erano evidentemente tutti quanti lavoratori schiavi, addetti alle costruzioni imperiali, paria senza casa nè tetto. Se, come abbiamo veduto, vivevano in quartieri che erano comuni a loro e agli egiziani i quali possedevano preziosi gioielli d'oro e d'argento, se si portarono dietro nell'esodo frettoloso greggi oltremodo numerosi, se una folla di indigeni volle seguire la loro

sorte, son segni questi che essi godevano una certa libertà, una certa agiatezza, un certo rispetto umano. Forse l'aspro regime si era col tempo raddolcito. Del resto il fatto stesso che il gran re non aveva avuto ritegno a trattare a tu per tu coi due rappresentanti ebrei e che Aronne doveva essere dotato di notevole cultura e di non comune eloquenza, dimostra che gli Ebrei non erano rimasti allo stato selvaggio di gente curva sotto il giogo e la sferza. Buber afferma che nell'Egitto, quale è noto dalla storia, i negoziati fra il re e i rappresentanti degli schiavi non potevano evidentemente assumere le forme esposte dalla Scrittura (*l.c.*, pag. 61). Ma in questo modo infinite cose della liberazione e molti degli avvenimenti antecedenti e successivi rimarrebbero oscuri e indecifrabili. Lo stesso incremento demografico denota un grado di vita non eccessivamente squallido. Nel romanzo di Mosè, Shalom Asch presenta Aronne vestito di un abito di lino, adorno di righe bianco-azzurre, che non era quello di uno schiavo, mentre parla col fratello in copto, la lingua dei dotti, degli scribi e dei sacerdoti egiziani e non nel dialetto semita corrente fra gli schiavi asiatici; e gli fa dire che la sua tribù conservava da tempo antico il privilegio della libertà dai lavori forzati, essendo sacerdoti e custodi della tradizione di tutte le tribù e che quel privilegio era consacrato dalle leggi dell'Egitto e dalla tradizione faraonica. Ciò prova che la schiavitù del nostro popolo, spiegava Aronne, non è entrata a far parte della legislazione egiziana: noi nascondiamo i nostri figli piccoli dalle guardie di Faraone e quando son diventati tanto grandi da poter essere istruiti dagli anziani e dai capi, nelle tradizioni e nelle leggi del nostro popolo, ogni ragazzo studia presso i maestri della sua tribù. Per quanto si tratti di un romanzo non è improbabile, anzi è verosimile, che contenga qualche intuizione corrispondente alla verità o qualche dato ricavato da una certa erudizione con cui l'Autore ha saputo rendere più chiari molti problemi e molte situazioni.

Se gli Ebrei poterono nei 430 anni di residenza in Egitto conservare, come nota il Midrash, i loro nomi di famiglia, la loro lingua, i loro costumi, i loro riti e le loro dottrine particolari (i loro misteri), vuol dire o che erano degli eroi eccezionali o che l'oppressione non era così feroce, nè la prigionia così assoluta e intollerabile come generalmente si pensa.

Abbiamo accennato sopra alla *plebs promiscua*, alla mista moltitudine (*érev rav*) di egiziani che si erano uniti nell'esodo agli ebrei (XII, 38). Chi erano e perchè avevano abbandonato la loro patria per unirsi ai liberi d'Israele? Erano folle di persone malcontente della condizione

in cui si trovavano nella loro terra natale e che tentavano la sorte in altro clima, aderendo alla nazione ebraica colla quale si trovavano già probabilmente in buoni rapporti, oppure, escludendo qualunque atto di proselitismo, erano schiere di persone imparentate da tempo colle famiglie ebreë di cui avevano sposato i figli o le figlie e quindi erano membri o prodotti di matrimoni misti e di assimilazione, come quelli che più tardi torneranno dalla Babilonia (*Neemia*, XIII, 3) e che vengono chiamati come qua col nome stesso di *érev*, poichè il verbo *aràv* nella coniugazione riflessiva è usato anche ad indicare le unioni contratte con gente straniera (*Salmi*, CVI, 35; *Ezra*, IX, 2) quelle che nel linguaggio moderno son chiamate *nissué taaròveth*. L'assimilazione non è un fenomeno dei nostri tempi soltanto, ma di tutte le età e di tutte le diaspore, da quella dell'Egitto a quella di Babilonia, da quella di Roma a quella d'America.

Quale influenza esercitò quella plebe venuta dal paganesimo sulla successiva condotta degli Ebrei e quale parte essa ebbe nell'indisciplina e nelle periodiche cadute e ribellioni del popolo? Si è per esempio identificato l'*érev rav* del nostro capitolo con l'*asafsuf* (*Numeri*, XI, 4) che, stanca della manna, avida di carne e sognante i pesci del Nilo, inizierà poco dopo la sommossa finita così tragicamente.

*www.torah.it*